

XXVI domenica del TEMPO ORDINARIO

Luca 16, 19-31

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti.

Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: “Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell’acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma”. Ma Abramo rispose: “Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi”. E quello replicò: “Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli.

Li ammonisca severamente, perché non vengano anch’essi in questo luogo di tormento”. Ma Abramo rispose: “Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro”.

E lui replicò: “No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno”. Abramo rispose: “Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti”».



I LETTURA

Dal Libro del profeta Amos 6, 1.4-7

Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria! Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla.

Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano.

Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti.

II LETTURA

Dalla I lettera di San Paolo apostolo a Timoteo 6, 11-16

Tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza.

Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni. Davanti a Dio, che dà vita a tutte le cose, e a Gesù Cristo, che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato, ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo, che al tempo stabilito sarà a noi mostrata da Dio, il beato e unico Sovrano, il Re dei re e Signore dei signori, il solo che possiede l'immortalità e abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo. A lui onore e potenza per sempre. Amen.

Vedere l'invisibile: uno sguardo dal cuore

Ci sono corpi vivi e dolenti accanto a noi, occhi che implorano attenzione e compassione, ci sono mani che si tendono senza voce. Aspettano. Non hanno altro se non la pazienza di aspettare che qualcuno si accorga di loro, che qualcuno si svesta della propria indifferenza e li guardi e veda finalmente il loro bisogno di aiuto. Il popolo degli indifferenti prolifica da tempo immemorabile: già ai tempi di Gesù camminava nelle piazze e nel tempio, ciascuno di loro profumato e vestito per bene, ciascuno con la pancia piena e gli occhi appannati dal buon vino.

Occhi che però non vedono e che non sanno commuoversi. Costoro non godono della simpatia di **Gesù, li attacca infatti più volte, non per il fatto che possiedano ricchezze, ma piuttosto per quell'implacabile rinchiudersi nel loro agio**, per quella miopia che li costringe a guardare nel loro minuscolo e ristretto campo visivo, nell'asfittico cerchio di sé stessi. Lo ripete Gesù più volte fino a sospirare che «è più facile che un cammello entri dentro la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli». Un regno piccolo e povero come un chicco di senape, come la pioggia nella primavera, come il desiderio di un prigioniero, come il giorno di un malato, come la mano in cui si piange. Come la bocca di un affamato. Un regno così piccolo da sembrare invisibile per chi invece ha fatto della potenza, dello splendore, della forza la misura del suo vivere, del suo essere nel mondo. C'è un abisso tra Lazzaro e il ricco epulone, c'è un abisso in vita e un abisso in morte: li separa la voragine dell'avidità e dell'ingordigia, le vesti di lino e le piaghe, i banchetti sontuosi e le briciole. Abisso invalicabile anche in morte, Lazzaro lassù, nel cuore di Abramo, ed il ricco laggiù, negli inferi lontani.

Non credo però che Gesù abbia raccontato questa parabola per una sorta di consolazione verso i poveri: **non sarebbe giusto rimandare al dopo la morte la ricompensa per chi ha sofferto nella vita**: voglio credere piuttosto che le parole di Gesù siano rivolte proprio a quei ricchi, a quei lontani indifferenti, perché possano ancora ritrovare uno sguardo che venga dal cuore. Perché possano vedere l'invisibile.

Ci sono corpi vivi e dolenti vicino a noi, reclamano una giustizia che comincia dalla nostra attenzione, dal nostro accorgersi di loro, dalla nostra tenerezza consapevole che «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

Luigi Verdi

Ho pensato solo a me! Gli abissi che abbiamo scavato

Meditazione per la XXVI domenica del Tempo Ordinario

(Luca 16, 19-31)



«Adesso il mondo è come un frantoio,
si trova nelle tribolazioni;
se quindi tu sei morchia,
vai a finire nelle fogne;
se invece sei olio,
rimani nell'anfora»,

Sant'Agostino, Discorso 113/A, 11

L'inferno di tutti i giorni

Libri, film e racconti si sono sbizzarriti nel tentativo di proporre una rappresentazione dell'inferno. È certamente uno degli argomenti su cui l'intelletto incontra grandi ostacoli nel tentativo di cercare spiegazioni o immagini adeguate. Eppure, tante volte, nel linguaggio comune, affermiamo che una situazione è infernale. Ne facciamo esperienza. Sentiamo che è così. Una delle definizioni più immediate e toccanti dell'inferno, la troviamo nel *Diario di un curato di campagna*, di G. Bernanos: «L'Inferno, signora, è non amare più». In quel romanzo si racconta la storia di un giovane prete che si ritrova in una parrocchia in cui sperimenta una grande ostilità da parte della gente e si trova nel mezzo delle beghe familiari dei conti del luogo. Mentre il giovane curato parla dell'inferno alla contessa, sta dando sfogo in realtà all'inferno che lui stesso vive. Il giovane curato è un alcolizzato per tara familiare. Il suo inferno, quello che si porta dentro, è l'isolamento profondo dal mondo, quell'impossibilità di comunicare ciò che ti porti dentro, l'impossibilità di confessare il bisogno di essere amato.

Una grande distanza

Il testo del Vangelo di Luca ci presenta, non a caso, l'inferno come un abisso, una grande distanza. E il Vangelo sembra voler suggerire che quella distanza la scaviamo durante la vita, siamo noi stessi che ci costruiamo l'inferno della solitudine.

Dove sto sbagliando?

Il ricco epulone è l'ennesimo personaggio, dopo i figli del padre misericordioso e l'amministratore scaltro, che si mette a cercare in modo sbagliato il senso della vita.

Ancora una volta il Vangelo torna a metterci in guardia contro quella tentazione sottile di sfamare solo noi stessi. Il ricco epulone divora la vita e la trattiene per sé. Siamo tutti esposti a quella voce che continuamente ci esorta a pensare prima di tutto a noi stessi: *pensa prima a te! Salvati!* Perfino Cristo, sulla croce, sente quella stessa tentazione.

Preoccupazioni

Il ricco epulone non ha nome. È già nell'inferno, perché se non hai un nome non puoi essere chiamato: il ricco vive già nel suo isolamento. Neanche Dio ha un nome per lui.

Nel linguaggio evangelico, la ricchezza è il contrario del dono: se sei ricco vuol dire che non hai donato. Il ricco epulone è uno stile di vita: si vestiva e si dava a lautissimi banchetti. Nel

Vangelo di Matteo, al contrario, Gesù invita a non preoccuparsi di quello che indosserete e di quello che mangerete. Vestirsi e mangiare sono le nostre grandi preoccupazioni: preoccuparsi per il vestito vuol dire preoccuparsi dell'immagine che devo dare agli altri, vuol dire preoccuparsi del giudizio che gli altri hanno su di me. Per questo ogni giorno ci affatichiamo nel cercare la maschera giusta per compiacere il mondo senza mostrare mai il nostro vero volto. Siamo preoccupati di cosa mangeremo, perché non ci fidiamo degli altri e pensiamo sempre di dover andare a caccia per conquistarci le nostre prede.

Il ricco epulone è proprio il contrario dell'immagine di Cristo: se il ricco si veste, Cristo si spoglia della sua uguaglianza con Dio, se il ricco si dava a lautissimi banchetti, Cristo dona il suo corpo come cibo. È dunque la preoccupazione per se stessi che pian piano scava l'abisso che ci separa dagli altri e da Dio.

Mancanza o attaccamenti

A differenza del ricco epulone, Lazzaro, il cui nome significa "Dio aiuta", è colui che vive la beatitudine della mancanza. Lazzaro desiderava sfamarsi: la sua fame lo spinge a non smettere di desiderare. Lazzaro cerca, è aperto alla vita. E infatti Dio ha per lui un nome. Lazzaro non è isolato perché non è sazio, ha inevitabilmente bisogno di un altro, non basta a sé stesso. Al contrario, quella stessa terra a cui si è attaccato, diventa per il ricco la sua tomba: fu sepolto. Quella terra, a cui si è attaccato gelosamente, gli cade addosso. L'inferno ce lo costruiamo durante la vita quando ci chiudiamo dentro le nostre torri d'avorio, quando ci attacchiamo alle nostre sicurezze, ai nostri ruoli, quando ci difendiamo dietro quell'immagine diventata ormai una gabbia.

Una nuova occasione

Come l'amministratore disonesto era chiamato improvvisamente dalla vita a rendere conto, così anche per il ricco epulone c'è un momento in cui vede: la vita ci offre sempre generosamente l'occasione di vedere dove siamo. Vedere è il verbo della responsabilità perché ci permette di ri-decidere della nostra vita. Come sto cercando di dare senso alla mia vita? Prendendo e trattenendo per me oppure ho ancora il coraggio di chiedere da mangiare?

Come per il ricco epulone, così anche per noi, solo Mosè e i profeti possono risvegliarci dai nostri stordimenti: Mosè e i profeti indicano la Parola di Dio nel suo insieme. Fin dal mattino la Parola ci scuote e ci distoglie da quella quotidiana preoccupazione di cercare l'abito giusto o di chiuderci da soli nei depositi delle nostre sicurezze.

Leggersi dentro

- Che cosa potrebbe portarti ad allontanarti da Dio e dagli altri?
- Che cosa stai costruendo con la tua vita?

Preghiera

Ci racconti un'altra parabola
che rende insonni le nostre notti.

C'era un uomo ricco...

L'uomo ricco di questi giorni
è un *esercito che avanza e tutto distrugge*:
butta cemento nei pozzi
abbatte moschee, teatri e ospedali.

... e c'era un mendicante di nome Lazzaro.

Oggi è un popolo
ridotto a carovana in cammino verso il nulla.

Ci sostenga questa preghiera
di un *mistico orante del quattordicesimo secolo*:

Cristo non ha mani
ha soltanto le nostre mani
per fare oggi il suo lavoro.

Cristo non ha piedi
ha soltanto i nostri piedi
per guidare gli uomini
sui suoi sentieri.

Cristo non ha labbra
ha soltanto le nostre labbra
per raccontare di sé agli uomini di oggi.

Cristo non ha mezzi
ha soltanto il nostro aiuto
per condurre gli uomini a sé oggi.

Noi siamo l'unica Bibbia
che i popoli leggono ancora
siamo l'ultimo messaggio di Dio
scritto in opere e parole.